

## Ma l'Università può fare a meno del telefono?

DAVID MEGHNAGI

**L**e recenti vicende del Policlinico di Roma, sono solo la punta d'iceberg del malessere in cui versano i nostri atenei, in special modo «La Sapienza», schiacciata dalla pervicacia con cui per anni è stata rifiutata l'idea di una sua possibile suddivisione in atenei più piccoli, con lo stesso nome, a dimensione più umana, gestiti autonomamente. Non sono però solo gli atenei più grandi, elefantiaci, a soffrire dei mali più tipici delle nostre amministrazioni. In misura minore i problemi si ritrovano ovunque. Può, infatti, capitare nel nostro paese che anche in un piccolo ateneo, dove le cose dovrebbero funzionare più speditamente,

un intero dipartimento, per più di due settimane risulti irraggiungibile perché i telefoni sono guasti e nessuno ha il potere di intervenire per farli riparare in tempo, nemmeno il rettore. Eppure dovrebbe essere un diritto elementare per uno studente, potersi rivolgere ad un centralino universitario per avere delle prime informazioni prima di immatricolarsi. Invece no. Una futura matricola deve obbligarsi, anche se non abita in un'altra città, a venire in facoltà di persona, col rischio di non trovare le persone giuste alle quali rivolgersi perché a luglio, dopo le sessioni di laurea, l'attività di ricevimento subisce in molti casi delle brusche interruzioni.

Quella che racconto è una delle tante esperienze che si possono fare nelle nostre università, anche in quelle che funzionano meglio. Mi è capitato in queste settimane di non essere raggiungibile telefonicamente negli orari in cui solitamente ricevo gli studenti iscritti (e quelli che intendono iscriversi) al Corso di laurea in Scienze dell'educazione di Roma Tre, dove lavoro. Ora posso finalmente ricevere, ed è già molto. L'aspetto più drammatico è che tutto questo possa essere considerato un fatto normale, al quale rassegnarsi. Preoccuparsi non serve, tanto alla fine il centralino tornerà in funzione e la situazione kafkiana, vissuta per giorni, messa nel

dimenticatoio. A pagare in questi casi sono in primo luogo gli studenti. Per i docenti ed i funzionari «non raggiungibili» ci possono essere addirittura dei «vantaggi». Per esempio poter lavorare «in santa pace» senza «il fastidio» di dover rispondere ad una chiamata. Pur con tutti i disagi potrebbe essere anche una «pacchia», come quando c'è un'occupazione studentesca ed un docente può starsene in casa, senza nemmeno avere la coscienza infelice di mancare ad un proprio obbligo. Se tutto ciò può accadere come se fosse un fatto normale, non ci si può sorprendere poi, se a livelli più ampi, come al Policlinico di Roma, si possano verificare mancanze che

toccano la sicurezza dei cittadini.

Si parla oggi tanto, talora a sproposito, di università «aziende», che dovrebbero commisurare la loro efficienza sulla base di criteri di valutazione oggettiva. Ma quale azienda oggi potrebbe resistere, se la sua direzione accettasse come normale il fatto di avere un centralino isolato, anche per un solo giorno? Quale azienda accetterebbe di non sentirsi danneggiata dal protrarsi di una tale situazione per intere settimane? Quale azienda non ne chiederebbe ragione, scusandosi con la propria «clientela»? Ma per un'università non è così. È normale. Non ci sono «clienti» ai quali chiedere scusa.

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ L'APPELLO DI FUKSAS IN VISTA DELLA BIENNALE ARCHITETTURA

## «Giovani, sognate la città dell'era virtuale»

VICHI DE MARCHI

**S**embra quasi arrampicarsi sul cielo questo studio conficcato nel cuore della vecchia Roma, pieno di colori, modelli e computer, zeppo di gente, tutti giovani che si affannano su plastiche progetti. Massimiliano Fuksas, architetto di fama internazionale, direttore della settima edizione della Biennale di Architettura, esige l'ordine attorno a sé per darsi spazio al suo apparente disordine, al suo bisogno di essere anche visionario. Ogni suo edificio nasce prima da un quadro, omaggio al suo cuore di pittore e al suo passato di giovane di «bottega» del grande De Chirico. Appunti, schizzi, idee che affiorano da ogni luogo, soprattutto dal tessuto urbano. E alla città, brutta, bella, dinamica e disperata è dedicata questa nuova edizione internazionale della Biennale di Architettura che aprirà i battenti a Venezia il prossimo giugno.

«Città, cities, villes, Städte, Cidades», recita Fuksas sottolineando il carattere plurale e internazionale del titolo che ha scelto. Vecchie città cresciute caoticamente, grandi distese urbane che da orizzontali si erigono in verticale. Antiche città d'Oriente che conoscono la motorizzazione e moderne megalopoli costruite per l'automobile in cui si progetta un sistema urbano di trasporti pubblici. Da Shanghai a Los Angeles, «è la città il luogo delle maggiori contraddizioni» dice Fuksas - dove

più disperata è la miseria, la violenza, la crisi ma dove maggiore è anche l'accumulazione di cultura, incontri, esperienze, dove più forte è la capacità di accogliere i messaggi che vengono da lontano. E dove la gente continua, incessantemente, ad arrivare».

La città come luogo della modernità, del presente ma anche del futuro. Come spazio di una scommessa.

«Negli ultimi 25 anni noi architetti abbiamo fatto tanti progetti interessanti ma abbiamo perso la capacità di prefigurare il futuro, di fare come tanti progettisti degli anni Venti, Trenta ma anche Sessanta: immaginare cose che al momento non era possibile realizzare, non utopie ma idee buone per il futuro». E per rendere più esplicita questa sua visione, l'attuale responsabile della Biennale Architettura ha scelto come sottotitolo della prossima esposizione la frase un po' criptica «Less Aesthetics and more ethics», meno estetico,

ca, stile, autoreferenzialità nel progetto e più etica, impegno a partecipare alla grande e caotica mutazione che investe i luoghi urbani.

Cosa siano oggi questi luoghi nessuno lo sa. «L'ultima città europea conosciuta è quella ottocentesca che demolisce mura e bastioni e li trasforma in ring». Oggi, invece, non esistono modelli urbani. Ne esistono più i committenti: ricchi privati che legavano il loro nome al manufatto dell'architetto o pubblici enti impegnati anche nel

prevedere una certa qualità dell'opera.

In tempi di globalizzazione, il committente è senza volto e senza desideri, astratto e virtuale. E il grande pool di banche che gestisce i fondi pensione e che da un investimento immobiliare vuole trarre un profitto sicuro, compreso il fatto che se ne può liberare in un quarto d'ora.

«Quando ti chiedono di costruire dieci o venti grattacieli a Shanghai piuttosto che a Kuala Lumpur, la figura dell'autore, a cui io pure sento di appartenere, tende a scomparire perché il committente non esiste più, al massimo discuti cosa fare una volta con un signore». Fine della committenza.

«Anche per questo noi tutti - prosegue Fuksas - sogniamo di progettare un museo, una chiesa, una biblioteca universitaria». Come il cineasta o il letterato che, prima di morire, spera di legare il suo nome ad un best seller che forse non arriverà mai.

«Il dato peggiore ma anche più interessante della globalizzazione è la sua astrattezza e virtualità, per cui uno non sa con chi relazionarsi. C'è un'architettura che mi interessa molto e che sarà presente anche alla Biennale. Si chiama transarchitettura, giovani che lavorano in questo spazio virtuale. Vorrei che la prossima edizione veneziana rappresentasse soprattutto questa mutazione. Ci saranno anche gli autori ma devono esserci con la forza di chi dice «eccomi, sono in grado di partecipare a questo processo»».

Stai qui la scommessa che si gioca Fuksas con la prima Biennale dell'epoca digitale.

E poiché i manufatti dell'architettura non possono essere fisicamente esposti in un luogo dato,



Le due torri ideate da Fuksas nella Wienerbergerstrasse di Vienna

nei padiglioni dei Giardini e all'Arsenale di Venezia ci saranno grandi modelli e vedute dall'alto delle città con accostati degli oggetti. Sarà anche la Biennale che non si rifugia dietro la garanzia delle grandi firme. «Per l'80 per cento si tratta di giovani sconosciuti o quasi anche se alcuni già noti ai critici del settore».

Negli spazi dell'Arsenale sarà rappresentata soprattutto l'avanguardia. Il padiglione dell'Italia, ai Giardini, ospiterà invece omaggi ai grandi architetti dell'utopia realistica del calibro di Gio Ponti (ma

i nomi non sono ancora stati fatti). Tra gli stranieri ci saranno Foster, Piano, Nouvel, Perrault, i giovani catalani del gruppo Metabolis che da sempre lavorano sulla città, i giapponesi che progettano spazi pubblici e collettivi sinora sconosciuti in una città come Tokyo. «Oggi siamo in una fase di transizione, dobbiamo dar tempo ai giovani che hanno dovuto attraversare il deserto degli anni scorsi. Ma ci sono segni di un risveglio interessante anche in Italia», dice Fuksas. In questo sforzo di rappresentare ciò che ancora non esiste, la città di Fuksas si estende oltre i luoghi dell'abitare. «Alla Biennale ci sarà anche il paesaggio. La geografia, il pieno, il vuoto sono importantissimi come gli artisti della Land Art hanno capito meglio degli architetti. Rifabbricare una geografia per i luoghi che l'hanno smarrita, ripensare le periferie non solo in termini di demolizione ma anche di evoluzione, di modificazione». Un grande laboratorio a cui Fuksas chiede a tutti di partecipare, soprattutto ai giovani. È l'Expo on line. Chi vuole può inviare i suoi progetti, legati alle visioni e alle utopie urbane, collegandosi al sito [www.labiennale.org](http://www.labiennale.org). Per due anni, sino al 2001 funzionerà una sorta di Forum permanente su questi temi con un Consiglio di orientamento in cui si mescolano critici, studenti e intellettuali, da Paul Virilio a Federico Zerri al predecessore di Fuksas, Hans Hollein. È l'altro aspetto della Biennale, quello che aspira alla continuità, a darsi strutture interdisciplinari e permanenti fuori dalla nobile «contingenza» dell'esposizione. Che comunque assicura Fuksas - non avrà riguardo per gli stili ma piuttosto per la durata e lo slancio vitale.

### L'architetto chiamato da Arafat e Peres

Divide la sua vita tra gli studi in cui lavora a Roma, a Parigi e ora anche a Vienna.

Architetto e urbanista, Massimiliano Fuksas è nato a Roma il 9 gennaio 1944.

Dopo la laurea in architettura nel 1969 ha svolto attività didattica e di ricerca presso numerose università: Roma, Stoccarda, Parigi, New York, Hannover, Vienna.

È stato architetto consulente presso le commissioni urbanistiche di Berlino e Salisburgo.

Tra i numerosi riconoscimenti, quello recentissimo del Grand Prix de l'Architecture, premio francese che per la prima volta è stato dato ad un architetto non francese.

Tra le opere più recenti a cui sta lavorando Fuksas vi sono il Centro della Pace che sorgerà in Palestina, commissionato da Shimon Peres e da Yasser Arafat, e le due enormi torri per uffici, oltre che parcheggi sotterranei e l'ampliamento del centro commerciale, a Vienna, sulla Wienerbergstrasse (il cui modellino è riprodotto nella foto qui accanto).

Nel 1998 è stato nominato direttore della sezione di architettura della Biennale di Venezia, che si aprirà nel prossimo giugno.

Martedì

# Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

